

Data: 22.05.2025 Pag.: 15
 Size: 351 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 14521
 Lettori:



L'intervista

Cerbini: "Il carcere non è una casa e produce solo maggiore isolamento"

L'antropologa sabato sarà a Palazzo dei Vescovi (ore 15 e 18)
 "In prigione si vive un'esperienza simile alla di marginalità dei neri americani"

di

BARBARA GABRIELLI

A

bitare, convivere, stare al mondo. È possibile sperimentare queste condizioni da dietro le sbarre? Le prigioni possono essere considerate "casa"? Su queste domande si soffermerà l'antropologa e ricercatrice

Francesca Cerbini, ospite dei "Dialoghi di Pistoia", il festival dedicato all'antropologia del contemporaneo, ideato e diretto da Giulia Cogoli, che a questa edizione rifletterà sulle diverse modalità e culture dell'abitare il pianeta. L'incontro con Cerbini dal titolo "Abitare il carcere" si svolgerà questo sabato a Palazzo dei Vescovi (ore 15 e 18).

Cerbini, partiamo dal suo libro "Prison lives matter — Etnografie del carcere tra Sud e Nord globale" (Elèuthera). Il titolo richiama il movimento "Black lives matter" impegnato contro il razzismo e la disuguaglianza razziale. Che cosa accomuna i neri americani e le persone incarcerate?

«La marginalità. Il carcere è il luogo per eccellenza della marginalità, vi troviamo persone povere, che non hanno mezzi e che sono state escluse dalla società ben prima della carcerazione. La popolazione penitenziaria è negletta, quindi vive un'esperienza che si può accomunare alla condizione di marginalità tipica dei neri americani».

Ma le vite di chi sta in prigione contano, come sostiene il suo libro.

«Certo. Quello che racconto è il risultato di alcune ricerche sul campo: attraverso le etnografie, ovvero lo studio e la comprensione delle persone e dei contesti, queste vite possono produrre un nuovo sguardo sul carcere, possono contribuire ad ampliare i nostri orizzonti su questa istituzione. Quindi sì, contano».

Che cosa studia l'etnografia carceraria?

«Si focalizza sulla dimensione intima, osserva il carcere dal punto di vista del carcerato. Lo studio scientifico del

penitenziario di solito si basa su altri parametri. La letteratura classica pone l'accento sulla distinzione tra lo spazio fuori e lo spazio dentro — ostile, anonimo, impersonale — e il tempo dentro, sospeso, improduttivo, eterno. Invece un etnografo parte dalla frequentazione assidua di un luogo con l'obiettivo di scardinare il senso comune delle cose».

Attraverso la lente di ingrandimento dell'etnografia lei ha visitato e studiato una serie di carceri, soprattutto in Sudamerica. È azzardato parlare della cella come di una casa?

«Nessun carcerato o carcerata con cui ho parlato si è mai considerato a casa. Perché la prigione è un luogo in cui si sta in modo forzato. Si convive, si mangia, si dorme e si fanno attività che mimano la vita, perché siamo all'interno di un'istituzione coercitiva, repressiva e perlopiù ingiusta. Quindi case e carcere per me non sono elementi compatibili. La sola idea di abitare il carcere depotenzia la drammaticità di questa esperienza».

Sarebbe come dire: il carcere non si vive, si abita.

«La prigione è per forza una dimora, ma se per abitare intendiamo appropriarci di uno spazio, renderlo nostro, si capisce la differenza tra una casa e le sbarre. Ecco perché molti detenuti mettono in atto tecniche di resistenza che poi sono atti di ribellione».

Ci può fare qualche esempio?

«Decidere di non mangiare, protestare, non rispondere alle guardie».

Tutto ciò non è controproducente? Non genera il caos?

«Sottrarsi alla regola è un modo per diventare soggetti, per sentirsi persone in un luogo che tende a negare la soggettività o a imporre stereotipi sociali e di genere».

Nelle nostre carceri il sovraffollamento cronico porta al verificarsi di suicidi, gesti di autolesionismo e abuso di farmaci. Intravede delle soluzioni?

«Parto dal presupposto che il carcere è un'istituzione che non

Data: 22.05.2025 Pag.: 15
 Size: 351 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 14521
 Lettori:



difende nessuno, produce solo stigma e maggiore isolamento. Per risolvere la questione carceraria non basta una bella imbiancata delle pareti, servono cambiamenti strutturali. Intendo una riflessione che – proprio come quella che portò alla legge Basaglia e alla chiusura dei manicomi – conduca anche al superamento dei penitenziari. Non mi pare che ci sia un vento favorevole al riguardo ma credo che delle voci contro il carcere siano fondamentali».

Eppure ci sono storie di riscatto, di crescita e di reinserimento. Realtà come il carcere di Volterra al cui interno si è sviluppata un'importante esperienza teatrale grazie alla Compagnia della Fortezza.

«Conosco questa esperienza, è positiva e interessante. Benvengano tutti quei progetti che aiutano le persone che scontano una pena. Rimango dell'idea che il carcere non si può migliorare. Tutto ciò che porta a un adattamento al carcere è comprensibile tutto ciò che porta a vivere meglio è giusto, ma non cambia le mie convinzioni».



▲ L'antropologa Francesca Cerbini